

L'uomo dalla luce propria



volume 2: Gli anni degli Incontri

capitolo 49

Non è ancora lui a interpellare chi di volta in volta egli sente di poter attrarre a sé, ai compagni, alle compagne, da una vuota immobilità o all'opposto da un movimento, pur splendido, nel quale rischia però di lasciare indietro quello collettivo sgomentandosi e perdendosi come se sia solo o sola: ognuno, ognuna, avventandosi con spericolata destrezza sul primo silenzio che paia concludere un momento di rapporto, prende la parola con l'aria di credere che sia Albart quello che va mosso e magari agitato come un bambolotto. Ma egli, che tutto sembra tranne ritenersi una sacra maestà, ancora quest'anno lo accetta: è quasi un gioco, crea "confidenza", vicinanza, concordia, non solo nei suoi riguardi ma collettiva, e nella concordia un'atmosfera informale in cui l'astratto raziocinio postumano non alligna più di tanto, o marcisce, perfino, prim'ancora che spunti dal terreno come un fungo. E poi... è bello sentirsi sia pur strattonare da tante innamorate e innamorati! Sì, anche innamorati: Pearl ha in Albart meno di tre anni, ma non per questo non è femmina con l'ingenua tenerezza che da sempre lo commuove, distogliendolo dal vivere con intransigenza la propria virilità.

Ogni intervento inizia nello stesso modo: "Albart!" una voce lo chiama, maschile o più spesso femminile, poiché i maschi sono meno numerosi e più timidi, cioè hanno più paura di farlo "arrabbiare". E dal tono di quella voce, emozionata o spavaldo, aperto o reticente, generoso o avaro, e da infinite altre modulazioni e sfumature vocali e gestuali, egli sente... no, non quel che all'invocazione seguirà, non è un indovino!, ma se un Varco stia per essere aperto. E non solo all'uomo dalla luce propria, ma a tutti quelli e a tutte quelle che oseranno accompagnarlo.

“Albart!” lo invoca una ragazza bionda, bella, sfrontata, che ricordandogli Marina rischia ogni volta, forse volendolo ma senza saperlo, di venire fraintesa da lui che invece lo sa e riesce ogni volta a evitarlo. “Albart!” lo invoca, con gran forza, che però si incrina su quell’*art* come se il coraggio le sia d’un tratto mancato. E il Varco si apre, e tutti, tutte, o molti e molte, per un non-istante di non misurabile durata, sono nel non-spaziotempo nel quale lei ha permesso ad Albart di entrare con loro: nella mente e nel cuore che Albart chiamò Ghirlanda, chissà perché, il giorno in cui, appena arrivata agli Incontri, sfacciatamente intervenne per prima mentre egli si stava ancora sedendo. “Aiutami a salvarlo!” Ghirlanda lo supplica, e Albart e gli altri e le altre la vedono e la sentono in una sorta di labirinto che sembra un’immagine fantastica, ma quasi realistica, dei sotterranei di un castello medioevale. Lei è nuda, e si nasconde dietro i compagni e le compagne: non vuole che la vedano non soltanto loro e Albart, ma anche ciò che li aspetta. Ogni venti passi, poco più poco meno, qualcosa che forse è una torcia sponde un chiarore rossastro che tinge anche quello di Albart, e Ghirlanda li guida entro quel buio e soffocante labirinto rimanendo sempre nascosta, sempre dietro, e tuttavia portandoli con sé. Riappare solo quando si accorgono di essersi inoltrati in un ipogeo così vasto e profondo che nella penombra non se ne vedono né la fine né la volta, tappezzato di altissimi scaffali pieni di enormi volumi, rilegati in viola, più alti e più pesanti di una donna e anche di un uomo. Ora è sola, Ghirlanda, benché tutte e tutti siano ancora con lei, e Albart accanto. Si avvicina a una parete, contro la quale i volumi sono talmente stipati da somigliare a una rupe, ed ecco che sotto di essi, schiacciato e contorto dal loro peso, appare un cavallo. Morto?, le compagne e i compagni tremano. No! Ma è ferito, sanguina, ed è ormai così debole da non poter liberarsi. E Ghirlanda, piangendo, lanciando urla che il pianto soffoca, le mani piene di sangue forse anche suo, cerca di sgravare quel povero essere dal peso immane che lo opprime, quei volumi, ognuno dei quali è più alto di lei. E ce la fa: il cavallo, con smisurata, penosa fatica, si muove per alzarsi, per uscire dall’incavo che Ghirlanda gli ha creato, precario, dove l’intera massa sovrastante può franare su di lui da un momento all’altro. E a un tratto il sole splende alto fra le stelle, i meandri sono viali, ampi e rettilinei tra filari di grandi alberi, e il cavallo, in un’ombra luminosissima, sano come se mai niente abbia sofferto, impetuoso, fortissimo, galoppa alla follia per tutta la città! “Albart, guarda!” dice Ghirlanda, benché attrarne l’attenzione non sia necessario, e il cavallo punta su di lei, affascinata, e all’ultimo istante spicca un gran balzo e oltrepassandola la percuote in fronte con l’anteriore sinistro: un colpo impressionante, forse mortale! Ma Ghirlanda, pur sanguinando, nemmeno barcolla, e il Varco si chiude, e tutti, tutte, tornano dove entro quel non-tempo sono invero sempre stati: con Albart in Aula, uniti come molecole d’acqua in un’onda che va placandosi dopo aver superato l’ultimo dislivello del fondo prima della riva.

Ghirlanda piange in silenzio, le compagne e i compagni hanno le lacrime agli occhi, ma l’uo-

mo dalla luce propria è calmissimo: “Sei tu, Ghirlanda. Il cavallo sei tu. Dico giusto?” afferma e domanda, sicuro come un oracolo e tuttavia affabile.

“Sì...” Ghirlanda trema, e nei suoi occhi c’è una gratitudine in cui la spavalderia, benché non domata, fluttua quieta come una ninfea su un lago, o forse come un cigno.

“Certo che sì!” esclama Albart. “E giusta è anche la tua rotta: dalla buia, cupa oppressione della cripta medioevale postumana ai bei viali del futuro in un solo balzo. Che a te, forse, richiederà qualche anno, per completarlo: qualche anno prima che tu possa, per così dire, toccare finalmente terra. E all’Umanità forse decenni, forse addirittura secoli. Ma intanto è iniziato, è vigoroso, è folle ma non pazzo: questo è quel che importa!”

Molti e molte, adesso, pur nella commozione e nella gioia, sorridendo, con gli occhi lucidi, provano anche un po’ d’invidia per Ghirlanda, che da Albart si sente così riconosciuta che arrossisce, certo, e tuttavia... Già, come mai non osa guardarlo e anzi quasi storce il viso? Sente, forse, che l’uomo dalla luce propria non ha ancora finito di dirle quel che ha da dirle?

“Aiutami, Ghirlanda, ché da solo non riesco a comprendere... Come mai il cavallo ti colpisce sulla fronte? Sulla corteccia cerebrale, oserei dire? Vale a dire dove più sei umana?”

“Io... non lo so...” risponde, ma il suo sollievo è evidente.

“Forse per quei libroni? Poiché, vedi, io che li ho osservati con attenzione, e spero qualcun altro e qualcun’altra” soggiunge Albart, guardandosi intorno come un Diogene in cerca d’un uomo o di una donna davvero tali, “abbiamo notato che non erano loro a opprimere e ferire il cavallo. Anzi, al contrario: ti sono stati di grande aiuto per fargli intorno un po’ di spazio e liberarlo! Eh, Ghirlanda: ti conosco, mascherina! Tu, non so in che modo, ma per me non c’è altra spiegazione, devi aver intuito, o sentito dire, che due libri giganteschi — sì, lasciatemelo dire: due libri ancora più grandi de *L’Umano e il Nulla* — sono quasi ultimati, stanno per nascere, stanno per vedere la luce di splendidi viali alberati dopo dieci e più millenni di tenebre postumane, *Umanità, Verità, Gioia* l’uno, *Teoria della Concordia e della Cura* l’altro, e... come dire?, ti sei confusa?... Quel ch’è certo è che hai tentato di mostrarci il tuo futuro e il nostro... sotto i miei libri: hai tentato di mostrarci il tuo futuro e il nostro come un tempo di oppressione, anziché di liberazione. Però l’hai reso immenso, anche questo va detto: una sconfinata biblioteca. E dunque come biasimarti, ammesso e non concesso che io venga qui a biasimare? Li leggerai! E con impegno, se non vuoi zoccolate molto più dolorose di quella che ti sei data oggi!”